

## Giovanni 19, 14-16

Giovanni 19, 14: *<Era la preparazione della Pasqua, era verso l'ora sesta; e dice ai Giudei: "Ecco il vostro re!">*. Siamo ormai vicinissimi alla Pasqua, infatti i capi e i sacerdoti, recatisi da Pilato, non entrano nel Pretorio per non contaminarsi e poter così mangiare la Pasqua. Stiamo parlando della Pasqua ebraica, la festa che ricordava l'esodo dall'Egitto del popolo di Israele, guidato da Mosè verso la terra promessa. Un cammino dalla schiavitù alla libertà. Nel Vangelo di Giovanni, diversamente dai sinottici, non c'è la cena di Pasqua preparata dai discepoli, da Gesù; c'è una sorta di cena di commiato. La cena ebraica era scandita da riti ben precisi: si mangiavano erbe amare, pane azzimo e si bevevano quattro calici di vino. Si raccontavano le gesta di Mosè e l'uscita dall'Egitto. Sul pane si pronunciava la formula tradizionale: "Questo è il pane dell'afflizione che i nostri padri mangiarono in terra d'Egitto". In quella notte era vietato uscire prima che facesse giorno e, soprattutto, nella cena ebraica, si mangiava l'agnello, così come Dio aveva comandato di fare ai loro padri, per avere la forza di affrontare il cammino. Gesù non celebra la Pasqua ebraica perché la vera Pasqua è lui. Giovanni sottolinea che era circa l'ora sesta, che corrisponde al nostro mezzogiorno, ed era l'ora in cui dentro il tempio si macellavano gli agnelli che poi sarebbero stati mangiati per la Pasqua. Per tre volte Giovanni dirà che era la preparazione della Pasqua, quella giudaica naturalmente, che però di fatto non vedremo consumare. L'unico agnello della vera Pasqua è Gesù. *<Ecco l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo!>* (Gv 1, 29), dice Giovanni il Battista, vedendolo passare. Il Battista sta richiamando con queste parole il profeta Isaia che parla del Servo del Signore. Isaia 53, 7: *<Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca>*. Il termine agnello – in aramaico *taleyā* – significa anche servo. Queste parole del Battista vengono ripetute ogni giorno sull'altare, ma con una differenza – mi permetto di dire "errore" – che porta fuori strada per cui si crede alla bestemmia che il Padre abbia dato suo figlio in pasto alla sofferenza e alla morte come risarcimento danni a sé stesso. Il Battista parla del peccato del mondo che Gesù ha tolto, non espiato, e non dei peccati. Il termine è *amarthia*, termine che letteralmente significa "mancare il bersaglio", come un arciere che scocca la freccia e fallisce. Non si tratta dei nostri peccati, delle nostre colpe. È IL peccato, potremmo dire "originale", cioè quello che sta alla base e che genera ogni stortura, ogni deviazione, ogni assenza di bene, ogni mancanza di amore, ogni fallimento. Una incomprensione di fondo che fa travisare ogni altra cosa. Questo peccato è del mondo, accomuna tutta l'umanità. Giovanni 1, 9-11: *<Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe. Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. >*. Ecco il peccato del mondo: non riconoscere Gesù, l'uomo-Dio, e vedremo meglio più avanti cosa significhi non riconoscere Gesù. La parola mondo - *kòsmos* - nel Vangelo di Giovanni viene citata ben 59 volte e con varie accezioni, significati: il mondo inteso come luogo fisico dove l'umanità abita; altre volte per mondo si intende l'umanità in generale; altre ancora identifica l'umanità strutturata in un ordinamento

sociale e religioso nemico di Dio, come stiamo vedendo in questi ultimi versetti in modo particolare. C'è una parte di umanità che non riconosce Gesù, né in quel momento storico né successivamente, per quanto egli si sia manifestato, svelato; per quanto sia luce nel mondo e del mondo una parte di umanità non lo vede e non lo riconosce. Non necessariamente in modo colpevole. Può essere semplicemente ignoranza anche se l'ignoranza non sempre è innocente; spesso è frutto di pigrizia, di accidia. L'accidia è considerata uno di sette vizi capitali. Il termine accidia, nel greco classico, indica la negligenza, l'indifferenza, la mancanza di cure e di interesse per una cosa. Ne siamo responsabili se non facciamo qualcosa per uscirne. C'è un'altra parte di umanità che ha compreso chi è, sono *la sua gente*, ma non lo hanno accolto, non lo accolgono. Sono diversi livelli di coscienza ma tutti comunque inconsapevoli della Verità. Infatti Gesù ha detto: *<Vi scacceranno dalle sinagoghe; anzi, verrà l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio. E faranno ciò, perché non hanno conosciuto né il Padre né me>* Giovanni 16, 2-3. E secondo Luca sulla croce Gesù dirà: *<Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno>* Luca 23, 34. Eppure, in alcuni tratti del Vangelo, dalla denuncia di Gesù contro le autorità, è evidente che sanno chi lui sia e che stanno agendo volutamente contro il figlio di Dio. Matteo 21, 38 e 43: *<Ma quei vignaioli, visto il figlio, dissero tra sé: Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e avremo noi l'eredità>*. E poi conclude: *<Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare>*. Queste cose Gesù le dice ai sommi sacerdoti e agli anziani, dentro il tempio. Quindi è chiarissimo che sapevano cosa stavano facendo. Ma lo sapevano solo ad un livello superficiale di coscienza, perché se avessero avuto consapevolezza che siamo tutti un solo corpo e che togliendo la vita a Gesù se ne sarebbero privati anche loro, non lo avrebbero fatto. L'ho già detto tante volte e lo ripeto: chi, mentalmente in sé, amputerebbe la propria gamba? Allora cosa vuol dire veramente riconoscere Gesù? Lodarlo, pregarlo, ringraziarlo? Vuol dire comprendere il messaggio che con la testimonianza della sua vita e della sua morte, ci ha portato. Entrare nel mistero dell'uomo-Dio, cioè dell'uomo che scopre di essere divino – fatto a immagine e somiglianza di Dio – e vive la sua vera natura. Gesù non è davvero il Signore se ciascuno di noi, seguendo lui, non diventa signore della propria vita, perché è venuto per questo. Nessun maestro è davvero un maestro se dopo un periodo di insegnamento la sua presenza non diventa, oserei dire, inutile. Se gli alunni, passato un certo tempo, hanno ancora bisogno che il maestro scriva per loro, legga per loro, comprenda per loro, significa che il maestro ha fallito la sua missione. Allo stesso modo il Maestro Gesù non è venuto a cercare discepoli che si sottomettano, che dipendano da lui ma che imparino da lui ad essere signori, come il Padre. L'episodio noto come della moltiplicazione dei pani e dei pesci raccontato da Giovanni si conclude così: *<Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: "Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!". Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a rapirlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo>* Giovanni 6, 14-15. La tradizione parla di moltiplicazione ma in realtà è una condivisione. Il miracolo della moltiplicazione dei pani non è Gesù a compierlo ma tutti quelli che mettono a disposizione sé stessi e i loro averi, in modo che ci sia abbondanza

per tutti laddove c'era miseria. Il miracolo che compie Gesù è quello di riuscire a risvegliare le coscienze e portare uomini e donne via dal loro egoismo, spogliando il termine egoismo della connotazione moralista, dal giudizio. Intendo dire al di là del livello superficiale dell'ego. Fuori dalla percezione ingannevole di essere separati dagli altri, dall'individualismo. Gesù non fa il mago che tira fuori dal cilindro ogni ben di Dio. Ogni ben di Dio è già stato donato, ne è piena la terra, e sta agli uomini non accumularlo ma dividerlo. La manna nel deserto non poteva essere immagazzinata ma se ne doveva raccogliere ogni giorno tanta quanta se ne poteva consumare; quella che veniva raccolta in più andava a male (Es 16). Gesù mostra la via, non fa lui per noi. *Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a rapirlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo.* Giovanni usa un termine forte - *rapirlo* - addirittura. Quando ci limitiamo a vedere Gesù come un distributore di grazie, pur con tutto l'amore e la gratitudine che abbiamo per lui, ma non ne prendiamo l'insegnamento vero e profondo, gli stiamo facendo una violenza. Come quando Pietro, compreso che Gesù non sarebbe stato il conquistatore che si aspettavano, lo afferra e lo rimprovera. Marco 8, 33: *<Ma egli, voltatosi e vedendo i discepoli, rimproverò Pietro e gli dice: "Va' dietro di me, satana! Perché non pensi le cose di Dio, ma quelle degli uomini">*. Il pensiero di Dio, del Padre, è che viviamo come ci ha creati: da Dio. E non dobbiamo diventarlo, trasformandoci in ciò che non siamo, ma scoprire che già lo siamo ed andare in quella direzione. Prenderne consapevolezza. Devo diventare Einstein ma se cerco di fare a mente un banale calcolo vado in tilt. È uno sforzo che non mi porterà da nessuna parte. Ma se domani mi sveglio e all'improvviso scrivo la teoria sulla relatività significa che io ero già Einstein e non lo sapevo e non che lo sono diventata. Essere come Dio non è frutto di uno sforzo umano, impossibile, ma è dono del Creatore e diventa vita pratica quando lo scopriamo. Così come un seme non diventa un albero come se fosse altro da sé, ma lo è già e naturalmente cresce; col sole cocente e con la pioggia. Il seme cresce grazie alle benedizioni e alle "maledizioni". Ci sono salti di coscienza che mai avremmo fatto se la vita a tratti non fosse stata dura. Gesù è la Via per la Verità e la Vita, ma nessuna strada - diceva il maestro di arti marziali Fabio Romano - nessuna strada è tale se non ti porta a lasciarla, a trascenderla, cioè ad andare oltre. Se venendo all'oratorio non lasci la strada che ti ci ha portato, non è una strada, perché compito della strada è portarti da qualche parte e lasciarti libero. E sembra blasfemo. Andare oltre Gesù? Giovanni 14, 12: *<In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre>*. Gesù ci deve portare al Padre, al suo progetto d'Amore. Ci deve portare oltre sé stesso, nella divinità che c'è in ciascuno di noi, che invece ci fermiamo alla divinità che c'è in lui. Il peccato del mondo ha la sua radice nell'inconsapevolezza, nella non conoscenza di Dio e di noi stessi. *<Il mio popolo muore per mancanza di conoscenza>* Osea 4, 6. Inconsapevolezza. Il mondo di suo non ha luce vera, e tutto ciò che ritiene reale è frutto della sua limitata capacità di percezione. Giorno dopo giorno, la scienza con i suoi strumenti, ci aiuta a vedere ciò che non eravamo capaci di vedere fino al giorno prima e che quindi ritenevamo inesistente, irreali. La luce del mondo è Gesù. L'uomo che vede, riconosce e vive la propria deità portandola nella sua

vita quotidiana. La testimonianza della sua vita di uomo vissuta con la consapevolezza di essere Dio, dà luce al mondo. Dà strumenti nuovi all'umanità. Illumina il cammino di tutti gli altri uomini e donne guidandoli verso la consapevolezza di essere già divini. La consapevolezza non ha nulla a che fare con la mente; non è capire. Non è questione di nozioni. La mente, i pensieri, le emozioni, le esperienze ci possono spingere verso la consapevolezza, ci possono aiutare, ma la consapevolezza non si può conquistare, raggiungere. "*Distanziatevi verso il profondo*" (Lc 5, 4) dice Gesù ai suoi. Possiamo, di resa in resa, lasciarci raggiungere da lei che da sempre è nel profondo di noi stessi. "Di resa in resa". Intendo dire che la consapevolezza è come un fiume sotterraneo che scorre in noi e sale e si manifesta quando trova un'apertura. In questo processo la mente può essere la più acerrima nemica. Quando ci appoggiamo solo all'intelligenza, al pensiero, alla logica a tutte le cose meravigliose ma limitate che la mente può fare, noi stiamo soffocando il fiume della consapevolezza che tutto sa e tutto conosce. I grandi meditatori arrivano ad uno stato in cui la mente viene annullata, i pensieri cessano e la coscienza che siamo può emergere ed entrare nel flusso dell'intelligenza di Dio. Ogni volta che la mente si arrende e ammettiamo la possibilità che ci sia una strada diversa da quella mostrata dalla logica, dall'evidenza; diversa dalla strada vincolata alle emozioni, alle esperienze. Folle, oltre ogni ragionevolezza, noi stiamo permettendo al fiume di risalire e benedirci con le sue acque. Giovanni 7,38: *<Chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua vivente fluiranno dal suo seno>*. E quando ci sono entrati questi fiumi d'acqua vivente nel seno, cioè nell'intimo? Ci sono sempre stati. Non sto dicendo che non dobbiamo ragionare, usare il buon senso, ma che occorre aprirsi ad una sapienza che è ben prima e ben oltre la conoscenza della mente e dei suoi annessi e connessi. Le intuizioni, che non sono altro che frammenti della conoscenza, della bellezza e della genialità di Dio, vengono da lì. Non sono frutto del nostro ragionamento, sono gocce di quel fiume che ci raggiungono. Immaginate cosa significhi esserne inondati. San Paolo, nella Lettera ai Romani, afferma che la legge ti dà conoscenza del peccato ma non potrà mai, pur con tutte le sue regole, tirarti fuori dal peccato. La semplice conoscenza delle cose, per quanto perfetta, non ti dà la capacità di fare ciò che ti indica. Ti mostra la via ma non ti dà il desiderio, la forza, l'entusiasmo, per percorrerla. La consapevolezza, al contrario, ti colma di entusiasmo, di desiderio, di voglia di percorrere quella strada, e così facendo te la indica e ti ritrovi a camminarci come la cosa più naturale che tu possa fare. Senza forzature. Un flusso non un attrito. La consapevolezza è una conoscenza che diventa madre, fertile di scelte, di azioni, di gesti che forse la tua mente mai aveva nemmeno considerato. Il mondo non vede e non riconosce Gesù perché limitato dalla visione dell'ego, della personalità, della mente, della forma in cui viviamo e che crediamo essere la realtà. In realtà, la realtà è ben più grande. L'ego, il mondo, vede le cose dal basso, come una gallina che razzola in pochi metri quadri per procurarsi il cibo; che si becca con le altre galline perché vede solo quei pochi semi e pensa di doverseli contendere con le altre galline per sopravvivere. Giovanni 3,16-17: *<Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma*

*perché il mondo si salvi per mezzo di lui*>. Il Padre ama questo mondo, questa umanità cieca, immatura, testarda, distratta, indifferente, anche colpevole, ma sempre, in qualche misura, inconsapevole. Giovanni 4, 10: <*Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva*>. Se il mondo conoscesse davvero il Padre, non resterebbe lontano da lui, non scapperebbe da lui mancando il bersaglio della propria esistenza. Non si nasconderebbe, sottraendosi al suo amore. Genesi 3, 8-9: <*Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?". Rispose: "Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto"*>. Adamo ed Eva, uomo e donna, non sono i primi esseri viventi creati da Dio ma sono la simbologia delle due parti costitutive dell'essere umano. Adamo è la parte materiale, la forma - corpo, mente, emotività - che l'essere umano ha in questa vita; Eva è la parte spirituale, tutto ciò che non appartiene alla forma limitata di questa dimensione terrena. Non avevo mai notato che in questo brano della Genesi sono presenti sia Adamo che Eva, ma Dio chiama solo l'uomo, solo a lui chiede "Dove sei?". Ogni azione sembra compiuta, decisa, solo dall'uomo. È la storia dell'umanità dove la carne, l'ego, il mondo, prende il sopravvento sullo spirito. Adamo, nascondendosi, temendo Dio, dimostra di non conoscerlo e questo è un vero peccato, perché così facendo si allontana da lui. In realtà nemmeno Eva, la parte spirituale, lo conosce ancora bene, ma è lei che spinge Adamo, la materia, la forma, oltre il conosciuto, verso Dio, per essere come lui; e sarà lei che dovrà imparare ed evolversi attraverso le gravidanze e i dolori del parto, cioè comunicando vita ad una umanità cieca che cercherà di dominarla, cioè di dominare lo spirito. Genesi 3, 16: <*Alla donna disse: "Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ed egli ti dominerà"*>. Quante volte avete sentito dire da persone ricche, di successo, invidiabili sotto il profilo materiale, che pur con tutto quello che hanno raggiunto non sono felici? Significa che fino a quel momento, nelle loro vite, Adamo ha dominato Eva. Perché nessuna gioia che viene dalla terra sarà mai vera, piena e duratura; polvere era e polvere tornerà. Eva, che nella Genesi viene definita la madre di tutti i viventi, deve cercare di partorire una umanità consapevole e questo costa fatica e sofferenza, come le doglie del parto. Nei Vangeli c'è un personaggio che io amo molto, Zaccheo. Zaccheo è un pubblicano, riscuote le tasse per conto dei Romani. È odiato dal suo popolo perché collabora con gli oppressori, ma a lui interessano i soldi, una posizione agiata. Potremmo dire che è un uomo realizzato per quanto riguarda l'ego, la vita materiale, la personalità. Ad un certo punto della sua storia però, i soldi e l'agiatazza diventano una dose di anestetico insufficiente a tenere addormentata la sua coscienza, come fino a quel momento era stato. Eva preme, si fa sentire, lo inquieta e tutto quello che fino ad allora lo aveva soddisfatto non basta più. Zaccheo sente che ha bisogno di Dio e si mette alla ricerca. Non sa bene come né dove, ma si muove. La scelta di Zaccheo non è stata semplice, ci vuole coraggio a dar retta all'inquietudine, ancor più quando la sua voce ti dice che hai sbagliato direzione nella tua vita. Hai camminato tanto ma nella direzione sbagliata e ti sei allontanato tanto, troppo, dalla

felicità, da te stesso. Un fallimento. San Paolo scrive che *"La tristezza secondo Dio produce un pentimento irrevocabile che porta alla salvezza"* (2 Cor 7, 10). La consapevolezza che affiora in Zaccheo è uno schiaffo in pieno viso, ma lui non si ripiega su stesso e si converte. Convertirsi - *metanoia* - significa cambiare mentalità. Non è la mente di Zaccheo che ragiona diversamente, è una consapevolezza che affiora e che immediatamente lo spinge ad agire. Finalmente consapevole di non essere fatto per vivere così non può fare a meno di cambiare direzione. Fino a quando la consapevolezza non c'è anche i buoni propositi restano concetti astratti. Eva deve vincere la resistenza di Adamo, cioè della personalità, della mente, che ha il terrore di perdere il controllo. Che non vuole cedere il dominio perché teme di scomparire. L'uomo Gesù ha vissuto il combattimento tra il suo ego e il suo Essere. Tra la sua personalità e il suo spirito. Ha vissuto il conflitto fino in fondo ed è arrivato a pacificare, a far convivere in sé il lupo con l'agnello. L'ego e lo spirito e ora è lo spirito che guida la carne. Lo stesso percorso attende ogni uomo e ogni donna; Gesù lo ha detto chiaramente. Matteo 10, 34: *<Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada>*. San Paolo dice che la parola di Dio è una spada che *penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore* (Eb 4, 12). *Scruta i sentimenti e i pensieri del cuore* e non ci si può più nascondere dietro gli impegni, la vita frenetica, il chiasso da cui ci facciamo stordire, le bugie che ci raccontiamo. Ci ritroviamo nudi davanti a noi stessi e davanti a Dio. Ma non dobbiamo averne paura. Quello è un momento di rinascita. Spogliati di tutto possiamo essere arricchiti di tutto ciò che è veramente prezioso. Davanti a Pilato, agli anziani e ai capi, davanti al popolo, c'è un uomo spogliato di tutto, eppure nessuno è più ricco di lui che ha pienamente sé stesso, integro. *<Era la preparazione della Pasqua, era verso l'ora sesta; e dice ai Giudei: "Ecco il vostro re!">*. Le traduzioni riportano "e Pilato dice ai Giudei: Ecco il vostro re!". Come ci faceva notare Lisa la scorsa volta, Giovanni "gioca" spesso con l'omissione del soggetto aprendo a diverse possibilità di interpretazione. Senza il soggetto in questa frase, se storicamente è logico supporre che sia Pilato a parlare, teologicamente è lecito pensare che a parlare sia Gesù. Giovanni ci porta a leggere così gli avvenimenti. Gesù è legato, impotente in mezzo ai potenti eppure l'uomo libero è lui. Qualche versetto prima abbiamo visto Gesù uscire coronato di spine e dice loro: *"Ecco l'uomo!"*. Ora dice ai Giudei: *"Ecco il vostro re!"*. L'uomo spogliato da tutto quello che il mondo considera di valore ma consapevolmente ricolmo dello Spirito, della sua pace, della sua gioia, della sua forza, è re. Niente potrà mai sottometerlo, schiacciarlo. Giovanni 19, 15: *<Allora gridarono quelli: "Togli, togli, crocifiggilo!". Dice loro Pilato: "Crocifiggerò il vostro re? Risposero i capi dei sacerdoti: "Non abbiamo re se non Cesare!">*. Anziani e capi del popolo gridano sempre, continuamente. È netta la contrapposizione con Gesù che quasi non parla. Apparentemente sono loro i padroni della situazione, ma quello che resta padrone di sé stesso è Gesù. Dovrebbe essere lui quello sconvolto, in preda al panico. Pilato, che altro non può fare per mostrare il suo disappunto, per reagire alla sottile violenza dei Giudei che lo stanno forzando a condannare Gesù, continua a chiamarlo "il vostro re; il re dei Giudei", mandandoli ancor più in collera. La loro risposta ha dell'incredibile: *"Non*

*abbiamo re se non Cesare!*". Hanno deciso la morte di un uomo accusandolo di bestemmiare e ora loro affermano che non hanno altro re se non Cesare. I potenti non conoscono vergogna. È uno spettacolo penoso al quale assistiamo anche ai nostri giorni; uomini politici che affermano tutto e il contrario di tutto pur di ottenere un po' di consenso e mantenere la poltrona, ma la cosa ancor più scandalosa della loro mancanza di vergogna è che tanta gente non se ne rende conto. Come sappiamo essere ciechi e sordi. Giovanni 19, 16: *<Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso>*. Lo consegnò loro. Loro chi? Saranno i soldati romani a crocifiggere materialmente Gesù, ma moralmente sono loro, i sacerdoti, gli anziani, i capi del popolo. È l'ennesima volta che Gesù viene consegnato, di mano in mano. Ma fra tutti resta lui l'unico uomo libero. Pilato fa quello che vogliono i Giudei. I Giudei si sottomettono a Cesare pur di ottenere la morte infamante di Gesù e il popolo che fino a poche ore prima aveva acclamato Gesù, ora appoggia i capi senza farsi troppe domande. Gesù è stato un uomo incredibile. Ha portato avanti un ministero, una missione che sentiva fortemente vera. Lui era certo di essere stato mandato da Dio e questa certezza non poteva certo essere fondata sul successo che riscuoteva tra la gente. Se fosse stato sensibile a questo genere di fascino non avrebbe potuto resistergli come invece ha fatto, scegliendo di servire e non di farsi servire. Se ad un certo punto della sua vita avesse dovuto fare un discernimento circa la sua missione basandosi sui frutti che vedeva, certo avrebbe mollato. Se avesse dovuto credere di essere amato dal Padre valutando la situazione esteriore, certo avrebbe perso la fede. Non ci resta che credere che Gesù era in connessione profonda, totale e continua col Padre e questa certo non poteva passare per la mente e nemmeno per le emozioni. Forse, dico forse, prima di compilare la lista delle buone azioni che ci faranno diventare migliori, ma che non riusciremo mai a completare, dovremmo chiudere gli occhi e lasciarci cadere, oltre la mente. Un tuffo nell'Essere. Non riemergeremo come eravamo prima.

LO FACCIAMO???